



EDITORIALE

ILARIO BERTOLETTI

ALESSANDRO SPINA, SIGNORE DELLA “SPREZZATURA”

Un ricordo

Era il 1993, giugno: suona il campanello, tardo pomeriggio. Dopo pochi minuti, arriva una collega in redazione: «È venuto un signore. Ti cercava. Sembrava un principe arabo, bellissimo e alto: ha lasciato questo libro per la Morcelliana. Si è presentato come un amico di Pietro Gibellini». Era un libro sui cristiani maroniti. Quel signore era Alessandro Spina – *nom de plume* di Basili Khouzam, scomparso l'11 luglio 2013 all'età di 85 anni. La scena originaria già dice tutto del rapporto tra la Morcelliana e Spina: la vicinanza nella discrezione. Con Stefano Minelli, qualche settimana dopo fummo invitati nella sua elegante dimora di Padergnone: lì, con i coniugi Gibellini, c'erano Michel ed Elena Balzamo: lui dotto docente francese, lei esule russa, la maggior conoscitrice di Solženicyn. Spina per i primi anni fu un amabile suggeritore di collaborazioni altrui. Si parlava dei suoi libri, ma come se fossero opere di un altro autore. Solo nel 2002 accettò di pubblicare un primo testo: la nuova edizione, ampliata, delle *Conversazioni in Piazza Sant'Anselmo*. Il suo ricordo, bellissimo, di Cristina Campo: la sua scopritrice e lettrice ideale. Al punto che, anche quando dava in lettura i suoi dattiloscritti agli amici, mentre ne ascoltava i pareri era come se la sua mente li raffrontasse con quel che avrebbe potuto dire Cristina Campo. Tale era anche la correzione delle bozze; la pubblicazione nel 2007 dei *Confini dell'ombra*, con introduzione di Pietro Gibellini, fu preparata da due anni di diuturno lavoro: miriadi di correzioni e varianti d'autore. Bozze che sarebbero materia di studio per i filologi. Questo era Spina: indifferente ai lettori, esigentissimo con sé, amabile, di una gentilezza da cerimonia araba, con gli amici.

L'assegnazione del Premio Bagutta – il giusto, ma non ricercato, riconoscimento del suo valore letterario – acuì questa caratteristica: fare il meno possibile perché di lui si parlasse. Nel campo dell'editoria si può parlare del “paradosso Spina”: tra gli autori più apprezzati in una cerchia di ammiratori, sconosciuto al grande pubblico – nonostante critici come Claudio Magris e Cesare Cavalleri parlassero di lui come di un caso europeo di scrittura. Era la “sprezzatura” di Spina: quel che contava era il testo,

Humanitas 68(4/2013) 499-500



qualcuno prima o dopo nel cielo platonico della critica e dei lettori se ne doveva accorgere, il resto restava indifferente.

Nei mesi della caduta di Gheddafi, con Francesco Rognoni e Balzamo insistemmo perché desse alle stampe quel che forse è il suo capolavoro saggistico: *La caduta della Monarchia*. Una descrizione in diretta, alla Tocqueville, della rivoluzione gheddafiana, che non solo lo costrinse ad abbandonare la Cirenaica, ma provocò la morte di amici carissimi. Nulla da fare: «uscirà postuma», sentenziava la domenica mattina, di fronte al caffè turco che Danila, la sua preziosa governante, portava nello studio.

Incontrandolo in ospedale – dove i tratti del principe arabo si trasformavano in un volto che sempre più somigliava a quello di Ezra Pound (tra i poeti da lui più amati) – parlava dei progetti da pubblicare non appena fosse guarito. Con emozione aveva visto arrivare, quasi contemporaneamente, l'ultima sua fatica, *Elogio dell'inattuale*, e l'edizione francese, presso L'Âge d'Homme, di *Triptyque libyen*. Nell'ultima visita, il dialogo verteva su tre romanzi scritti, diceva, con “furia”, quasi bruciasse il tempo.

Un tempo, caro amico, che prosegue. La sua opera resta. Da dove è ora, potrà continuare a sorridere di un mondo letterario che scoprendola dovrà dire: «l'ultimo scrittore mitteleuropeo». E certo, incontrando nel cielo degli scrittori l'amato Kleist, potrà con lui parlare dello strano caso Lukács: l'autore del saggio su Kleist che Spina vedeva *in nuce* come la migliore descrizione critica dei suoi stessi racconti.